

censura

Rinviato all'11 giugno il processo «infinito» a Toto che visse due volte, il film di Cipri e Maresco sotto accusa per vilipendio alla religione e tentata truffa preventiva ai danni dello Stato. Iri mattina nell'aula del tribunale di Roma si è svolta una tranche del processo, relativa alla vicenda finanziaria: secondo l'accusa, infatti, i due autori avrebbero ottenuto per il fondo di garanzia una cifra troppo elevata, rispetto alle spese sostenute. Ma la verica dei conti ha dato ragione ai due registi. A giugno dunque si dibatterà l'accusa di vilipendio.

dischi

## VIVA LOLLI ANCORA DALLA «PARTE DEL TORTO»

Fulvio Abbate

Per il suo ultimo disco, Claudio Lolli, idealmente, è andato a cercare nella casamatta berlinese di Bertolt Brecht una frase che liberasse tutti noi - che lo amiamo ormai da più di trent'anni - da ogni vergogna, ogni pudore, ogni ritegno; ribadendo il bisogno di rabbia rispetto a un presente zoppicante, se non proprio nemico pubblico giurato di ogni vero incanto «civile»: «Dato che tutti gli altri posti erano già occupati, ci siamo seduti dalla parte del torto». Il risultato è un disco terso, docilmente lontano dalla retorica, dalle lacrime, dalla stessa coscienza infelice; un cd austero che custodisce nove canzoni, fra le quali una recente versione di «Borghesia»; un inno, dove si ammette che la battaglia del «domani che canta» è, forse, più lunga e difficile del previsto e se la



ride giustamente dei trionfalismi. Musicalmente, il nuovo lavoro si affida a un corredo sonoro essenziale: tavolo, letto, armadio, sedia, acqua, luce, chitarra e poco di più; così diciamo, usando una metafora intima, la stessa che dimorava in «Godot», qualcosa che non fa torto alla cifra scabra del cantautore bolognese. Una scelta voluta, meditata nel tempo, di modo che sia chiaro a tutti che la voce di Lolli è innanzitutto parola, lettera aperta di un sentire unicamente poetico; è canzone d'autore, canto puro e semplice. Ma «Dalla parte del torto» è dunque una occasione di riflessione sulla memoria individuale e collettiva, emozione irripetibile, con quella «Riascoltando gli zingari felici» recitata dal poeta Gianni D'Elia, una

supplica struggente, tale da tenere intatta la strada del nostro diario di viaggio interiore: «Claudio, ricanta la nostra canzone...» Accompagnato dalle chitarre di Paolo Capodacqua e dai Gang, Lolli conferma così l'esistenza di una voce unica, una voce che, se solo ci fosse meno smemoratezza andrebbe protetta con le armi della consapevolezza tolte da «fango elegiaco», le stesse di cui sognava Pasolini. Sì, Lolli, grazie dunque per avere ricantato la nostra canzone, il nostro tempo, l'unico, forse, che ci abbia mai dato la sensazione d'essere nella pienezza delle cose, della storia, della rabbia, del dolore: dell'inizio delle cose. Per tutto questo, per questo dono così povero da non avere prezzo, per averci regalato l'amore per il torto, buon lavoro ancora davvero.

Gabriella Gallozzi

ROMA Un tendone davanti al cavallo di viale Mazzini. Cartelli di protesta contro i format e bulloni offerti al pubblico a mo' di collanine. Per strada, perché l'Azienda ha vietato i suoi locali, si è svolta ieri la conferenza stampa dei lavoratori dell'area programmi Rai (programmisti, registi, assistenti ai programmi e alla regia) scesi sul piede di guerra contro il nemico numero uno della tv del nuovo millennio: il format. Sorta di strumento di «globalizzazione» del video che taglia posti di lavoro e soprattutto, mette all'angolo la qualità dei prodotti, proponendo programmi fotocopia (dai quiz ai talk-show) che rimbalzano tra reti pubbliche e private.

In questi ultimi anni, infatti, la Rai con l'acquisto dei format, cioè delle trasmissioni «chiavi in mano» confezionate dalle società esterne, ha «congelato» il lavoro di circa duemila lavoratori, sia in organico che a tempo determinato. E tutto a scapito della qualità, sottolineano i rappresentanti sindacali della Rsu-Cgil, che di fronte alle loro continue richieste di «dialogo» si sono visti sbattere in faccia più di una porta. E l'ultima, la più violenta, è arrivata loro addosso sotto forma di «bullone». «In un incontro - spiega - programmati - avvenuto lo scorso 21 marzo col direttore generale Claudio Cappon, ci siamo sentiti dire che il compito della Rai è quello di produrre bulloni. Come se non ci fosse alcuna differenza tra un'azienda culturale e una fabbrica».

Il bullone perciò è diventato il simbolo di questa battaglia. Cominciata già in agosto, quando l'allora direttore generale Pierluigi Celli lancia una direttiva in cui si individuano nuove figure professionali (producer, account, promoter) destinate, spiega Giovanni Richichi dell'Rsu - «a spingere sempre più ai margini la creativi-

# Format, il male della Rai

## Programmisti sul piede di guerra contro l'invasione delle trasmissioni importate: uccidono la qualità



dal fronte

Fateci usare le nostre forchette

Leggo ogni giorno sui giornali critiche di ogni tipo sulla programmazione televisiva e mi trovo nella situazione paradossale di dividerle in pieno. Paradossale perché io questi programmi li faccio o in teoria li dovrei fare. Ma così non è. E questo vale per la gran parte dei programmisti e dei registi che lavorano in Rai che non riescono più ad identificarsi con i programmi che vanno in onda. Un odio verso questa azienda? Sarebbe meglio. In realtà un amore non corrisposto e quindi deluso, ma un amore che non si riesce a scrollarsi di dosso.

Che cosa ci è successo, che cosa è successo a questa azienda che ha comunque alle spalle una storia importante? Devono aver ragione i vertici aziendali quando ci trattano da poveri stupidi che stanno affogando di fronte a parole come marketing, franchising... se non siamo riusciti ad arrestare il degrado. Con buona pace dei manager che sono venuti a governarci noi continuiamo, vogliamo continuare, a parlare di qualità del prodotto. In nessun testo universitario sta scritto che qualità sia eguale a noia e noi continuiamo a credere che la televisione pubblica debba fare cultura, anche se in un modo del tutto speciale.

Vorrei citare qui le parole di un «glorioso» autore televisivo, Lio Beghin, che certo non si può accusare di avere sfornato trasmissioni noiose: «Cultura è secondo gli antropologi, tutto ciò che consente all'uomo di distaccarsi dallo stato di natura; ad esempio è culturale anche un oggetto vile come la forchetta, nata per frapportare qualcosa tra la mano del primitivo e la carne dell'animale da mangiare evitando un contatto con il sacro (da sempre fonte bivalente di attrazione e paura)».

Mentre la nostra azienda si andava confondendo con altre aziende e altri obiettivi: negli ultimi tempi abbiamo perso ogni possibilità di «usare forchette».

Viviamo in Rai la stessa confusione, la stessa incertezza, la stessa impossibilità di condivisione che stiamo vivendo nel paese, non vogliamo essere omologati, non vogliamo essere cancellati, vogliamo riappropriarci della nostra memoria su cui si potrà costruire la storia futura. Noi continuiamo a credere che un'azienda moderna, competitiva possa ancora essere moralmente sana e «diversa» da altre aziende. Siamo qui.

Anna Amendola

Un momento della protesta dei lavoratori dell'area programmi della Rai avvenuta ieri mattina in viale Mazzini a Roma.

Giglia/Ansa

sono rivelate perdenti in termini di ascolto e di conseguente raccolta pubblicitaria e stanno mettendo a rischio il posto di lavoro di migliaia di lavoratori che invece vogliono continuare a lavorare in Rai. In quattro anni i lavoratori del settore sono scesi da 13.100 a 10.700. Motivo per cui prosegue Richichi «abbiamo chiesto al direttore generale una Conferenza di produzione che il suo predecessore Celli ci aveva concesso. Poi abbiamo ribadito la nostra richiesta. Ci è stata data la disponibilità del responsabile relazioni industriali Del Vecchio, ma per noi non è sufficiente. Perché il problema non si può ridurre ad una questione di gestione del personale».

Infatti, a ribadire che la battaglia dei «bulloni» non è solo una lotta di categoria, interviene anche l'Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai: «Quello della produzione - dice Roberto Natale, segretario nazionale - è un nodo cruciale che riguarda

tutti i settori dell'azienda, anche quello dell'informazione, perché un servizio pubblico non può essere soggetto ai produttori esterni». E tra i sostenitori della battaglia per la qualità c'è anche un ex programmatista storico di viale Mazzini: Bruno Volgino, «braccio e mente» della gloriosa Raitre di Angelo Guglielmi. «La Rai, ormai - sottolinea Volgino - si è trasformata in una sorta di luogo di smercio dove si compra e si vende. L'ideazione e la creazione dei programmi non interessa più a nessuno. Di conseguenza questi mestieri sono diventati inutili». Eppure ricorda, «un tempo tra i programmisti Rai c'erano nomi come Gadda, Patroni Griffi, Eco. E anche il più giovane di loro, anche l'ultima ruota del carro, si sentiva comunque parte di un tutto che realizzava progetti editoriali. Oggi, invece, il concetto di qualità diventa sempre più astratto. E la tv di stato insegue il pubblico come l'emittenza privata».

L'hanno battezzata la battaglia dei bulloni perché, dicono, il direttore generale sostiene che l'azienda produce proprio questo

tà dei programmisti, dei registi e degli autori, per puntare su figure in grado di gestire prodotti esterni». Cioè i format. Forniti, indistintamente, a Rai e Mediaset dal «solito giro» di società di produzione. Tra le quali le più «gettonate» sono la Einstein multimedia (quella di Quiz-show), la Aran produzione, di Marco Bassetti (marito di Stefania Craxi) che ha realizzato negli ultimi tempi *Un pugno e una carezza* condotta da Alda D'Eusonio

e *La prova del cuoco*. E, attraverso l'olandese Endemol, anche *Il grande fratello*.

Risultato? Un'omologazione totale tra Rai e Mediaset. E la messa in onda di trasmissioni tutte uguali, perennemente al centro di accesi dibattiti sui giornali sulla perdita di qualità del piccolo schermo. In più, in questo modo, «La Rai si è trasformata in un service per le produzioni esterne - aggiunge Richichi - alle quali mette a disposizione i suoi studi. E certe scelte si

È uscito il nuovo disco della folksinger statunitense «Revelling and Reckoning». 29 nuove canzoni tra il funk e la grande tradizione di Guthrie e Dylan

## Ani Di Franco: il muro di Berlino attraversa l'America

Silvia Boschero

ROMA- Prince la adora. E la loro è decisamente l'amicizia più improbabile degli States. Più lontani, la fiera folk singer Ani DiFranco e The Artist, non potrebbero proprio sembrare. Eppure si sono piaciuti, in passato hanno collaborato e le loro vite musicali oggi sono punteggiate da tante piccole similitudini.

Lei ha iniziato la sua prolifica carriera costruendosi nel 1990 con 1500 dollari una personale etichetta discografica per restare svincolata da ogni condizionamento (la Righteous Babe, quella che lei stessa definisce «un'etichetta discografica gestita da artisti per gli artisti»), lui ha lavorato anni per liberarsi dalla

schiavitù di una major ed oggi impugna lo scettro di una fiera e bizzarra indipendenza artistica, forse fuori tempo massimo. Entrambi però hanno nel cassetto centinaia di canzoni e realizzeranno almeno un disco ogni due mesi.

Lei lo ha fatto, dando alle stampe, a poco dall'ultimo cd, *Revelling and Reckoning*, ventinove nuove canzoni tra spoken word, strumentali, brani che la vedono in solitario e altri accompagnata dalla band che l'ha spesso supportata durante l'ultimo tour assieme agli special guest Maceo Parker, Jon Hassell e Lloyd Maines.

Una confezione extra lusso comprensiva dei testi (romantici e arrabbiati) affreschi di una speciale ragazza «qualunque» per due cd che rispecchiano il

sentimento evocato nei titoli: *Revelling*, cioè baldoria, e *Reckoning*, la resa dei conti, quei conti che nella società e nella politica americana non le tornano proprio.

Sono più di dieci anni che la nostra passionaria di Buffalo grida e non si è stancata di farlo: «I bianchi hanno così paura dei neri che spianano il paese con i bulldozer e mettono su case in strada e ad anello. L'America si è tagliata il cuore dal petto ed il muro di Berlino è ancora alto sulla strada principale. Separa i quartieri est da quelli ovest (...) E io mi chiedo quanto ci vorrà prima che la mia città insorga. Prima di ammettere i nostri errori e poi aprire gli occhi», canta Ani in *Subdivision*.

Ovviamente la parte del *Revelling* è quella più contaminata, quella ispirata



dal sacro fuoco di Prince, dove spicca di tanto in tanto la scoperta festaiola del funk, al quale affianca l'amore introspettivo per le sue radici: Bob Dylan, Woody Guthrie, Michelle Shocked su tutti.

Vulcanica, iperattiva, appassionata e schierata, Ani Di Franco non conosce sosta, esplora i sentimenti più privati e quelli della sua America malata unendo il suo girovagare dell'anima alla più spregiudicata ricerca musicale.

E mentre ancora è fresco il ricordo di importanti collaborazioni come nel disco di tributo al padre della canzone folk Woody Guthrie e nella colonna sonora di *Dead man walking* assieme a Lyle Lovett, Eddie Vedder, Steve Earle e Tom Waits, già la prossima estate sentiremo di nuovo parlare di lei. E sarà

ancora Ani compositrice, arrangiatrice, mixatrice, grafica e ufficio marketing di se stessa ad uscire allo scoperto con un disco, questa volta dal vivo. D'altronde la piccola ragazza dagli occhi splendidi non ha certo paura di saturare il mercato. Ne di ammetterlo chiaramente nelle note del suo ultimo disco, dove sciorina il principio ispiratore della sua etichetta e ringrazia i suoi ascoltatori che non dovrebbero smettere mai di ringraziare lei: «Crediamo sia possibile fare musica di qualità, porgerla al pubblico e pagare i conti senza dover compromettere i nostri principi. Grazie perché contribuite a tener vivo lo spirito originale della musica, nell'epoca delle grandi fusioni tra multinazionali, sottraendo dalle vostre tasche soldi, faticosamente guadagnati».

## ADDIO KIM INVENTORE DI SUCCESSI

Michele Anselmi

Povero Kermit, gli sbagliavano sempre il nome aggiungendo una «h» finale che non c'era. Lui s'arrabbiava per finta, rimandando al celebre personaggio del «Muppet Show» (Kermit the Frog), ma era una battaglia persa con gli italiani, ai quali rimproverava di non sapere le lingue. Kermit Smith, per tutti Kim, è morto improvvisamente a 48 anni in un ospedale romano, per un male all'addome che s'era manifestato ai primi di marzo, pochi giorni dopo il suo rientro dal Sundance Festival.

Nella sua vita artistica questo ragazzino di Chicago, rosso di capelli e dalla parlantina vivace, aveva fatto di tutto: musica e teatro a New York accanto a Philip Glass e Trisha Brown, moda con la sua etichetta «Crunch», infine cinema in Italia, in veste di distributore e produttore.

Prima con la Lucky Red, fondata insieme all'attore Andrea Occhipinti, e poi dal 1999 a capo della Keyfilms. Kim si divertiva a trasformare le sue intuizioni in successi commerciali. Sapeva di dover fare i conti con una concorrenza agguerrita (la Mikado, l'Academy, la Bim), ma non si tirava mai indietro. Era febrile, ironico, beffardo all'occorrenza, certo dotato di un forte senso del business. Lo sanno bene quei colleghi che più di una volta si sono visti soffiare sotto il naso un titolo lungamente orteggiato al marchio di Cannes o al Mifed.

La leggenda vuole che fosse così puntiglioso ed esigente da mettere a dura prova i suoi addetti stampa. Sarà perché, da buon yankee, non lasciava nulla al caso: controllava tutto, dal doppiaggio all'edizione, oltre naturalmente alla promozione. Sapeva, in questo mondo distorto e rimbombato dalla pubblicità, quanto fosse importante centrare il messaggio, a patto di avere per le mani un prodotto di qualità. E quasi sempre l'aveva: da «I soliti sospetti» a «Shine», da «Kolya» a «Le onde del destino», da «In & Out» a «Le regole della casa del sidro». Un medagliere infinito, nel quale figurano, alla voce Italia, anche il Moretti di «Caro diario», il Martone di «L'amore molesto», i censuratissimi Cipri e Maresco di «Toto che visse due volte». Poco amava fare il produttore, lo riteneva un lavoro rischioso, ma quando si innamorava di una storia non si negava mai: ne sa qualcosa il giovane Paolo Sorrentino che proprio grazie a lui ha realizzato l'ancora inedito «Un uomo in più». Sì, era un piacere discutere di cinema con Kim. E ascoltare quel suo italiano forbito, spiritosamente marcato dalla pronuncia americana, che riecheggia in «Aprile» quando si congratula col neo-papà Moretti lasciandogli un messaggio in segreteria.